



Honos alit artes

Studi per il settantesimo compleanno
di Mario Ascheri

GLI UNIVERSI PARTICOLARI

Città e territori dal medioevo all'età moderna

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini



Reti Medievali E-Book

19/II

Honos alit artes

**Studi per il settantesimo compleanno
di Mario Ascheri**

GLI UNIVERSI PARTICOLARI

Città e territori dal medioevo all'età moderna

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

2014

Problemi e soluzioni di traduzione

Un viaggio nella Siena rinascimentale

di Cinzia Donatelli Noble

L'esperienza di tradurre in inglese *Siena nel primo Rinascimento dal dominio milanese a papa Pio II* di Mario Ascheri è stata affascinante e impegnativa allo stesso tempo, soprattutto per la presenza di un testo scientifico, in questo caso storico, con una nomenclatura specifica, spesso inesistente o rara in inglese, di un tempo passato e di un territorio ben definito. A questo si è aggiunto il proposito di voler trasporre anche il tono del simpatico sorriso dell'autore, che permea tutte le pagine del breve saggio e testimonia l'amore di Ascheri per la sua città di adozione.

Prima di tutto bisognava decidere se tradurre è davvero possibile. Troppo noto e trito è il dualismo traduttore/traditore che spesso viene impiegato per indicare la difficoltà di questo impegno, il quale implica uno spostamento. Tiziano Bonazzi ha ricordato che la vera etimologia della parola «tradurre» deriva dal latino *traducere* («condurre, trasportare oltre, portare da un posto all'altro»), che il concetto di traduttore riporta a quello di mediatore, cioè di chi si mette «in mezzo», e che, con un verbo dalla stessa radice, Giuda stesso era stato un traditore (dal latino *tradere*, nel consegnare Cristo ai suoi nemici)¹. In latino poi si diceva *interpres*, in italiano «interprete», cioè anche in questo caso chi si mette *inter* o «fra» a «dare intelligenza» (*prat/pret*), o a «trattare, permutare, negoziare». Ma in mezzo a cosa? E poi in che modo e fino a che punto? Oltretutto, anche chi legge nel proprio idioma opera la sua interpretazione personale e soggettiva di un dato segno, che è interpretabile con un infinito numero di altri segni; quindi, se si va da una lingua all'altra, addirittura si traduce da un'altra traduzione (quella interpretata) perché «una lettura obiettiva, neutra, non è possibile»², e si aggiungono sempre implicazioni culturali che completano un messaggio linguistico e si alternano tra i due poli dell'implicito e dell'esplicito³. Quindi tradurre non significa trasporre da un termine in uno corrispondente in lingua diversa, ma trasferire da una lingua ad un'altra un messaggio, un tono, una cultura, addi-

¹ T. Bonazzi, *Tradurre/Tradire: The Declaration of Independence in the Italian Context*, in «The Journal of American History», 85 (March 1999), 4, pp. 1350, 1353.

² F. Cavagnoli, *La voce del testo. L'arte e il mestiere di tradurre*, Milano 1997, p. 10.

³ Cavagnoli, *La voce del testo* cit., p. 40.

rittura un'enciclopedia intera di esperienze.

Umberto Eco si interroga sulla possibilità del tradurre all'inizio del suo *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*. Nell'introduzione Eco si pone il problema della "stessa cosa" e del "quasi", soprattutto per ciò che riguarda il messaggio originale, la libertà del traduttore e l'elasticità del "quasi": «Stabilire la flessibilità, l'estensione del *quasi* dipende da alcuni criteri che vanno negoziati preliminarmente. Dire quasi la stessa cosa è un procedimento che si pone, come vedremo, all'insegna della *negoziazione*»⁴, che però non deve mai sfociare nel dire "un'altra cosa". Oltretutto anche il discorso spontaneo e in singola lingua è una negoziazione di per sé, perché il parlante deve sempre scegliere e soppesare quello che dice, e come lo dice, in famiglia, al lavoro e così via.

In questo lavoro sulla Siena rinascimentale, già dai primi capitoli sono presentati concetti che sarebbero sembrati nebulosi per uno straniero. Primo tra tutti è quello del comune in Italia, alla base della storia senese, che al giorno d'oggi è un'entità amministrativa delimitata da un territorio occupato da una popolazione, spesso definito anche come città o paese, ma che nel lessico medievale copre una pluralità di significati, riconducibili all'idea di "interesse collettivo", di "godimento comune di beni", e poi "soggetto politico attivo in una città" che si trasforma in stato ("città-stato"). Questa complessità di significati non è probabilmente nota neppure a un lettore italiano di media cultura, e sicuramente non lo è per un anglofono. Quindi, quando nel capitolo 3 si dice che alcuni esponenti della famiglia Malavolti andarono in esilio, in questo caso specifico si è sperato che la breve nota tra parentesi dell'autore («ad esempio a Firenze»⁵) fosse sufficiente a far capire che Siena e Firenze erano, al tempo, due stati separati, anche perché nei due capitoli precedenti si era accennato alle lotte tra le due città, e in questo caso non si sono aggiunte ulteriori spiegazioni in note aggiuntive, per non appesantire il fluire del discorso.

Un altro ostacolo è stata il trattamento di alcuni termini "tecnici", tra cui «via Francigena», «balìa», «Mercanzia», «compagnie» e così via. Per la prima di queste espressioni si è scelto di tradurre «the French pilgrimage trail» (la strada del pellegrinaggio francese) con una parafrasi e spiegazione successiva che poteva dare un'idea accurata del termine, sottolineando l'importanza che tale via aveva in tempi medievali per i pellegrini che dal centro e nord Europa si recavano a Roma in visita alla Santa Sede. Per «balìa» invece ci si è trovati in ancora maggiore difficoltà, anche a causa dell'antichità del vocabolo, che è sicuramente oscuro perfino per italiani estranei all'argomento. Inizialmente nel terzo capitolo «balìa» viene usato solo per indicare una sala in cui era stata affrescata la vita di papa Alessandro III, il primo papa senese, e il termine è stato mantenuto nella lingua originaria. Ma poi in seguito, quando viene usato di nuovo molto più avanti nel decimo capitolo, pur mantenendolo ancora in lingua italiana, si è aggiunta una breve nota in cui si spiega che in questo contesto il termine indica un comitato o

⁴ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano 2010, p. 10.

⁵ M. Ascheri, *Siena nel primo Rinascimento dal dominio milanese a papa Pio II*, Siena 2010, p. 27.

gruppo decisionale nel governo. A questo punto la nota è stata ritenuta necessaria per la comprensione del mandato affidato, appunto, alla «balia» nel contesto della crisi dei consigli senesi nella prima metà del 1400. Per «Mercanzia» si è usata l'espressione più generica «Merchant's» con il genitivo sassone, cioè «relativo, o appartenente al mercante o ai mercanti», che poteva dare un'idea della funzione di tale ufficio. Infine al termine «compagnie» si è dovuto spesso aggiungere l'attributo «militari» che non appariva nell'originale, perché il riferimento al servizio armato poteva nel contesto essere intuitivo per un parlante di lingua italiana, ma certamente non per uno di lingua inglese. Infatti il concetto di «militare» era fondamentale per la comprensione del contenuto e dell'importanza che tali compagnie avevano nella vita senese del tempo. Oltretutto proprio attorno a tali compagnie si sono formate le contrade senesi, oggi ancora vive e partecipi della vita locale in una serie di attività che culminano nelle corse del Palio ogni 2 luglio e 16 agosto.

È necessario dunque ribadire il fatto che il lavoro di traduzione non comporta una mera trasposizione tra un vocabolo ed un altro, ma un passaggio tra una cultura ad un'altra, tra esperienze «date» (cioè, conosciute, familiari) ad «altre» (cioè, diverse, estranee); un passaggio tra, per citare di nuovo Eco, «l'intenzione del testo, quello che il testo dice o suggerisce in rapporto alla lingua in cui è espresso e al contesto culturale in cui è nato» e «il testo d'arrivo, e la cultura in cui appare, con il sistema di aspettative dei suoi probabili lettori»⁶, mantenendo, se non fedeltà all'originale, almeno lealtà nei suoi confronti. Infatti Eco fa rilevare che se «consultate qualsiasi dizionario, vedrete che tra i sinonimi di *fedeltà* non c'è la parola *esattezza*. Ci sono piuttosto *lealtà, onestà, rispetto, pietà*»⁷. Allora si deve tradurre da un testo nella sua interezza in un altro, seguendo il concetto echiano di «opera aperta», pur conservando un significato limitato da determinati parametri di logica e di coerenza. Quindi si dovrebbe creare un testo nuovo, in quanto diretto ad una cultura ed ad un pubblico diversi?

Soprattutto nel campo della poesia se ne sono visti vari esempi, come per Quasimodo, che nelle sue traduzioni dei lirici greci, essendo lui stesso poeta, ha ricreato dei nuovi testi poetici con una loro vita parzialmente autonoma. In effetti in olandese moderno «tradurre» si dice *vertalen*, a cui ultimamente hanno aggiunto il verbo *hertalen* che etimologicamente significa «ricreare in lingua»⁸. Dunque anche nel caso di un testo non poetico, si tratterebbe di riscrittura? In questa sede e per tornare sul tema qui trattato, non si ritiene di essere arrivati a tanto, anche perché in questo caso non di poesia si tratta, ma di un testo storico e specifico, e di aver cercato di essere il più possibile aderenti al testo originale, con alcune spiegazioni di dovere in caso di eventuali fraintendimenti o equivoci.

Più complicata della terminologia è stata la trasposizione del tono dell'autore, tutto pervaso da un forte affetto e da un sorriso bonario per la sua città di ado-

⁶ Eco, *Dire quasi cit.*, pp. 16, 18.

⁷ *Ibidem*, p. 364.

⁸ F. Buffoni, *Con il testo a fronte. Indagine sul tradurre e l'essere tradotti*, Novara 2007, p. 33.

zione, e dello stile che in italiano comporta frasi molto più lunghe e involute rispetto all'inglese. Per questo motivo è stato necessario dividere i singoli periodi in frasi notevolmente più brevi, mutando alcune spiegazioni parentetiche dell'autore in altre senza incisi. Anche la punteggiatura è stata cambiata all'interno dei periodi, magari introducendo dei punti e virgola al posto di alcune virgole, che in italiano sono più frequenti che in inglese. Poi si sono trovati notevoli ostacoli nella traduzione delle forme impersonali o della terza persona plurale del verbo, che in italiano non comportano un soggetto preciso. Inizialmente si era preferita la forma «they», «essi/loro», ma poi la redattrice di madre lingua inglese continuava a chiedere: «Chi sono questi "they"?» Allora in molti casi si è dovuto intuire e poi aggiungere un soggetto definito, per cui spesso si è scelto «i Senesi», che nel testo originale non erano sempre ben specificati, operando quindi un'opera di decisa e precisa interpretazione del testo. Di conseguenza, tali modifiche stilistiche hanno provocato un cambiamento di tono, che si è cercato di riportare all'originale con apposita aggettivazione o scelta di un vocabolario adatto. Ma una domanda rimaneva sempre: si è fatto bene, o si è fatto male? Si è fatto capire ai nuovi lettori anglofoni, si è riprodotta l'intenzione dell'autore? Si era conclusa l'opera di traduzione o si doveva ricominciare tutto da capo?

In effetti Franco Nasi indica che il compito del traduttore ricorda quello di Sisifo che spinge un masso su di un monte, lo stesso masso che poi immediatamente rotola giù e rende vano lo sforzo, perché si deve ripetere l'operazione all'infinito senza poter raggiungere un risultato duraturo. In questo senso una traduzione completamente fedele è un'opera che non avverrà mai, perché «nel *frattempo* ci sono state altre traduzioni, altre interpretazioni»⁹. Nasi continua dicendo che, anche se tradurre è impossibile e utopico, è anche necessario; aggiunge che è inutile, ma che non se ne può fare a meno¹⁰, soprattutto in un mondo moderno dove non si può essere isolati da una cultura ormai globale, dove siamo sempre più avvicinati da ciò che ci è straniero o estraneo. Quindi si continua a tradurre e talora anche con una certa soddisfazione del traduttore. Ma di inconvenienti se ne è trovati e, per ovviare a quelli impliciti nel mestiere del tradurre, in questa sede si è cercato di fare esperienza, prima studiando la storia di Siena, anche in testi in inglese, per acquisire familiarità con la nomenclatura del tempo, poi leggendo l'intera opera prima di mettersi al computer, per capire, o, meglio ancora, percepire il tono, l'intento e il contenuto intero. Poi si è considerato sia il tipo di autore con un dato punto di vista che le caratteristiche del nuovo lettore. Per prima cosa, come si dovevano considerare l'autore e le sue intenzioni? E che fare se l'autore, come in questo caso è vivente? Franca Cavagnoli afferma che bisogna vincere la timidezza e contattarlo per esprimere dubbi e domande¹¹. Allora bisogna assicurarsi di equilibrare la traduzione tra la fonte (l'autore) e l'obiettivo (il lettore) per non servire troppo né l'uno né l'altro

⁹ F. Nasi, *Poetiche in transito. Sisifo e le fatiche del tradurre*, Milano 2004, p. 9.

¹⁰ *Ibidem*, p. 11.

¹¹ Cavagnoli, *La voce del testo* cit., p. 15.

padrone. Per questo testo in diversi casi, e fortunatamente per chi traduceva, non si è potuto fare a meno di interpellare l'autore che ha sempre risposto prontamente e con la sua solita affabilità.

Tra alcune comunicazioni con l'autore si vuole citare una e-mail di particolare importanza perché, senza tale apporto, si sarebbe restati in un'oscurità più o meno completa. Si tratta del concetto di «castellare» presente a proposito della famiglia Malavolti. Non essendo esperti dell'argomento, si sarebbe potuto compromettere il significato della sezione intera, perché si era indecisi tra un «castello di confine» e un colle proprio in città o nelle sue vicinanze. Conducendo alcune ricerche si era trovato addirittura un castello di Selvole appartenente a tale famiglia, assalito nel 1554 e poi perso alla fine della repubblica senese. E la risposta dell'autore è stata illuminante, spiegando che «castellare» è un termine usato, a Siena, «per indicare una specie di “castello” in città ... un isolato chiuso, in cui una famiglia si fortificava», con l'aggiunta di una terminologia direttamente in inglese che suggeriva «the hill within the walls where their “castle” was established», luogo poi chiamato per antonomasia «the site of Malavolti», cioè il «posto dei Malavolti»¹².

Dopo il rapporto tra autore e traduttore, si è presentato anche quello tra autore e nuovo lettore implicito, con un dilemma ben preciso: in seconda di copertina il testo italiano viene indirizzato a «tutti i lettori» in un libro che «riassume in modo non erudito» le vicende di una Siena nel primo Rinascimento. Questo va bene per l'Italia, dove lettori di varie estrazioni culturali e sociali potrebbero essere interessati o essere al corrente su di un argomento di questo genere, magari perché senesi, o appassionati di storia, o spettatori di un Palio. Ma che dire di lettori anglosassoni, statunitensi, canadesi o, data l'odierna universalità della lingua inglese, di lettori sparsi per tutto il mondo? Sarebbero stati interessati all'argomento solo specialisti che non necessitano di postille esplicative? O avrebbe letto il testo anche un pubblico meno colto che avrebbe avuto bisogno di note per compensare eventuali lacune? In fin dei conti non «si tratta di negare che in traduzione si perda qualcosa, bensì di accogliere l'inevitabilità di questa perdita»¹³, perché in ogni traduzione sono sempre presenti sia perdite che compensi, ma d'altra parte arricchire eccessivamente il testo originale «potrà essere un'opera eccellente in se stessa, ma non è una buona traduzione»¹⁴. In questa sede tale dilemma non è stato risolto completamente, e si è scelta una soluzione intermedia, spiegando i concetti più nebulosi e lasciandone altri di senso comune all'intuito di chi avrebbe letto.

Infine, nei passi in antico senese come «La Costituzione del Popolo della Città di Siena», ancora più difficili da tradurre perché in lingua arcaica, si è scelto il compromesso di riassumerne il contenuto, chiaramente previo consenso dell'autore. Insomma, si è rischiato spesso, ma tradurre è sempre un rischio, per-

¹² M. Ascheri, email all'autrice, 4-5 ottobre 2010.

¹³ Cavagnoli, *La voce del testo* cit., p. 31.

¹⁴ Eco, *Dire quasi* cit., p. 110.

ché tradurre «è intrecciare i fili seguendo nuovi *patterns*, è giocare con i fili mettendosi in gioco»¹⁵.

Allora si parla qui di un lavoro disperato ed esasperante? Bisogna essere d'accordo con Eco che inizialmente bolla la traduzione come una scommessa? Sicuramente no, perché ad un certo punto avviene un sorprendente miracolo «quando ci si rende conto che il testo che prima era inerte agli occhi e alle orecchie di chi ascoltava e leggeva ora fa qualcosa: è stato rimesso in vita»¹⁶. E questa è stata un'esperienza appagante e indimenticabile, che ha portato chi vi ha lavorato nell'ambiente misterioso e ricco di cultura di una Siena in un passato troppo spesso dimenticato. In fondo, si è fatto quello che si è riusciti a fare con questa traduzione, «la quale, se non v'è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l'ha scritta, e anche un pochino a chi l'ha raccomandata. Ma, se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s'è fatto apposta»¹⁷.

¹⁵ Nasi, *Poetiche in transito* cit., p. 18.

¹⁶ Eco, *Dire quasi* cit., p. 19.

¹⁷ A. Manzoni, *I promessi sposi*, Firenze 1967, p. 713.